

DON CARLOS E I «NUOVI MORI»
LA PRIMA GUERRA CARLISTA NELLA PUBBLICISTICA
REAZIONARIA ITALIANA DELL'EPOCA

Nicola Del Corno

«Fin dall'anno 1832 la “Voce della Verità” diede mostra di alzare il velo dietro cui si stava disponendo la funesta tragedia che doveva insanguinare la Spagna»¹, così scriveva il 24 novembre 1836 l'avvocato Filippo Cocchi sulla prima pagina della medesima gazzetta modenese. In effetti, il principale organo a stampa del mondo reazionario italiano di quel periodo non lesinò nei suoi fogli notizie, commenti, *dossier* storico-politici, rassegne della stampa estera sul primo conflitto carlista; inoltre con la pubblicazione dei proclami del *Pretendiente* e dei suoi generali mirava a mobilitare, almeno ideologicamente, tutti i potenziali carlisti nostrani.

Già apertamente schierata negli stessi anni con don Miguel nella simile questione dinastica portoghese, la “Voce” divenne quindi terreno fertile per la propaganda filocarlista in Italia, trovando un valido aiuto anche nella “sorella minore”: la battagliera “Voce della Ragione” diretta da Monaldo Leopardi, il quale constatava nell'ottobre del 1835 che «la Spagna deve essere oggi il pensiero più grave dell'Europa»².

Non deve quindi sorprendere, come ha osservato Federico Suárez Verdeguer, che, appena scoppiò il conflitto, i periodici di tutta l'Europa — ma più in generale ogni settore dell'opinione pubblica continentale — non si limitarono a divulgare le vicende belliche iberiche, ma s'interrogarono su quali fossero le probabili o possibili influenze che tale guerra avrebbe potuto provocare negli equilibri politici interni dei vari stati³. La considerazione dello storico spagnolo trova riscontro anche nel com-

portamento adottato dai due periodici citati, e piú globalmente da tutta la libellistica italiana che si richiamava a idee “carliste”, in modi e forme diverse. Nella trisettimanale “Voce della Verità” l’intera guerra fu seguita giorno per giorno, oltre che con articoli d’opinione, mediante bollettini di guerra, spesso vagliati criticamente dalla stampa estera, con un particolare occhio critico alle mosse soprattutto militari degli altri stati, e per tale ragione — come vedremo in seguito — non mancarono tensioni diplomatiche fra il ducato di Modena e l’Inghilterra. Dal canto suo, la quindicinale “Voce della Ragione” s’affidava alla traduzione, con note di commento redazionale, di ampi articoli tratti da giornali stranieri, nei quali fosse meglio percepibile la portata extra-spagnola del conflitto. L’obiettivo comune era quindi in un certo senso quello di “sollecitare” un piú deciso intervento degli stati italiani a favore di don Carlos; anche perché, secondo la suddetta stampa, in Spagna non si combatteva una guerra civile, ma si perpetrava un atto di fellonia verso il legittimo sovrano, un insulto verso l’istituzione monarchica:

intendiamo per guerra civile quella che si fa tra gli abitanti di uno stesso paese, *civile bellum*; ma in Ispagna la guerra attuale non è che il risultamento d’una serie consecutiva d’esempi di indisciplina o d’insurrezione militare contro all’ordine stabilito. Noi possiamo piú propriamente chiamarla una guerra criminale; perché quegli che si rivolta contro il proprio sovrano e contro le leggi stabilite, diviene, insieme ai suoi complici, colpevole di alto tradimento⁴.

Ha notato su questa rivista Marco Mugnaini, che le guerre scoppiate negli anni Trenta prima in Portogallo e poi in Spagna, anche se si presentavano sotto l’aspetto di conflitti dinastici, in realtà furono subito intese dai contemporanei italiani — liberali, democratici o reazionari che fossero — come guerre dal significato politico assai rilevante per i futuri sviluppi istituzionali dell’Italia⁵. Risulta dunque palese come non solo i governi si dovessero sentire in qualche modo partecipi di ciò che succedeva in Spagna, ma pure per l’opinione pubblica il tenersi informata, e di conseguenza il parteggiare piú o meno apertamente, divenisse una sorta di imperativo ideologico: una polarità “amico-nemico” che richiedeva una scelta di campo senza compromessi. Della necessità di considerare la successione al trono di Spagna soprattutto come una battaglia politico-militare in cui la posta in gioco non si esauriva con la vittoria di uno dei due *bandos* spagnoli era convinto anche Clemente Solaro della Margaritha. Nell’abbandonare la legazione sarda a Madrid, il diplomatico sabaudò aveva scritto al successore, il conte di San Martino:

il ne faut donc pas regarder ce qui se passe en deça des Pyrénées comme une question intérieure de famille, comme une affaire simplement Espagnole, mais comme un événements de haute importance pour toutes les Puissances⁶.

E anche il bali Cosimo Andrea Sanminiatielli attribuiva portata internazionale all'esito del conflitto, in un clima da resa dei conti ancora in sospeso dai tempi della Rivoluzione francese, notando in un opuscolo che «la vittoria di Don Carlos sarà un beneficio per tutta l'Europa» dal momento che «porrà rimedi agli errori compiuti nella restaurazione del 1814»⁷.

Ulteriore dimostrazione della partecipazione che in Italia suscitavano i fatti spagnoli, e della necessità di propagandarli secondo le finalità ideologiche delle diverse parti, viene da Firenze, dove nel 1837 fu tradotto in una elegante edizione per i tipi di Batelli e figli un curioso volumetto di un oscuro ritrattista francese, Isidore Magues, dal titolo *Don Carlos e i suoi difensori*⁸. Esso si propone come un agiografico racconto, corredato da una ventina di litografie, della vita quotidiana del *Preten-diente*, dei suoi generali e dei suoi soldati, i quali «correvano contro il nemico in quel modo sarebbero volati ad una festa, la gioia e la risolutezza erano dipinte sui loro sembianti»; poiché tanto è giusta e santa la causa che «chi va alla guerra è stimato felice». Il traduttore italiano dell'operetta non viene menzionato e non interviene con commenti politici, ma nell'unica nota critica di proprio pugno non può tuttavia esimersi dal «sospettare che il fine di questi ritratti e biografie trapassi l'artistico».

Occorre sottolineare che l'interesse dei reazionari italiani per la Spagna, la sua storia e la sua civiltà, non era solo una conseguenza prodotta dallo scoppio della guerra carlista. Come è già stato segnalato da Giorgio Spini e dallo stesso Mugnaini⁹, la lotta del popolo spagnolo contro Napoleone aveva alimentato un mito non solo fra i progressisti, ma anche fra i conservatori. La resistenza antifrancese aveva infatti a lungo infiammato le fantasie controrivoluzionarie, tanto da fare affiorare nei reazionari più accesi una sorta di ammirata invidia per l'unità di pensiero e d'intenti della popolazione spagnola, come risulta da una lettera del 1808 di Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa, alla regina Maria Carolina di Napoli:

In Ispagna è la nazione, che si è mossa [...] Colà tutta la nobiltà onorata, gli ecclesiastici esemplari, i militari onorati si sono posti alla testa del popolo, l'hanno aiutato, confortato e diretto. Tra noi la nobiltà ha preso moglie per condurla a Giuseppe onde formarne cacciatrici; i vescovi hanno in istampa e sopra il pulpito bestemmiato il nome santo di Dio per adulare Bonaparte, ed i più vili di lui satelliti, i paglietti, i militari non ne parlo. In Ispagna un uomo che si fosse condotto nel mio nome sarebbe stato lodato dai suoi, io per l'opposto formo l'oggetto della satira e calunnia di molti¹⁰.

Inoltre lo stesso Canosa, che si vantava di essere amico di don Carlos

e che confidava nella sua vittoria per diventare ambasciatore del regno delle Due Sicilie a Madrid¹¹, citava spesso la Spagna come nazione modello di romanità e Filippo II come archetipo del perfetto sovrano per la maniera in cui aveva combattuto quel «velenoso ereticale contagio che desolava ed insanguinava quasi tutta l'Europa»¹². E sempre ai gloriosi trascorsi cattolici della nazione iberica si riallacciava il Sanminiatelli per presentare l'impresa di don Carlos come una seconda *Reconquista*:

i nuovi mori saranno sconfitti al par degli antichi. La Spagna, la classica Spagna regale si appresta a purgare l'Europa da questa peste diabolica³.

La Spagna, e più in generale la penisola iberica, costituiva una terra esemplare per il microcosmo passatista più intransigente, ossia per coloro che avevano rifiutato la Restaurazione come un pavido compromesso fra l'antico e il nuovo, e quindi la consideravano inadatta a fronteggiare il continuo rinnovarsi dei moti rivoluzionari. Al contrario,

i soli reali di Spagna e il re di Portogallo D. Miguel l'hanno indovinata, rendendo con un sistema tutto opposto a quello dell'amalgama, irrivoluzionabili i loro stati¹⁴

scriveva il Canosa nel 1832, scordandosi di citare, forse intenzionalmente, il triennio costituzionale e non immaginandosi cosa sarebbe successo di lì a qualche mese. Nell'ottobre dello stesso anno sarà invece il Sanminiatelli a denunciare per primo sulle colonne della "Voce della Verità" il tentativo liberale di speculare sulla contesa per il trono di Spagna e di tramare contro la sacra legittimità di Don Carlos:

e sì che avevate [riferendosi ai liberali] presentato al mondo il fenomeno rimarcabilissimo di sentire discutere dai vostri eruditi giornali la questione della legittimità al trono della Spagna, e lo spirito e la lettera della celebre legge salica⁵.

E ancora il Sanminiatelli nei primi mesi dell'anno seguente mette in guardia tutto il mondo tradizionalista, dopo il ripristino della *Pragmática Sanción*, dal

pericolo di immense sciagure, in ogni rapporto, se non si ritorna a quel sistema governativo, sì caro al popolo spagnolo, che si è rovesciato con sì inconcepibile leggerezza¹⁶.

L'appoggio ai Carlisti (con questo nome vennero definiti per la prima volta in Italia coloro che combattevano per i diritti dell'Infante dalla "Voce della Verità" il 24 ottobre 1833, mentre fino ad allora il termine era servito per indicare i partigiani del detronizzato sovrano francese Carlo X) divenne quindi per la stampa propagandistica di parte reazionaria una vera e propria necessità ideologica. In essa si esprimeva una ferrea opzione contro l'avanzata dello spirito progressista, che andava

oltre il caso contingente per chiamare in causa il futuro assetto sociale, politico e istituzionale dell'Italia e dell'Europa. Secondo quest'ottica, si sviluppò un accanito e perseverante impegno editoriale, esteso per tutti i sette anni del conflitto, e rivolto ad «impedire i perversamenti della pubblica opinione in mille modi tormentata e assalita dalle manovre settarie divenute ancor più insolenti e ardite»¹⁷, e quindi ad aprire gli occhi agli italiani dalle «conseguenze incalcolabili [...] se si stabilisse in Spagna» il liberalismo perché facilmente questo

potrebbe estendersi e signoreggiare non solo nel contiguo Portogallo, in cui alla fine distruggerebbe l'energia dei legittimisti, ma nell'intera Europa, che spingerebbe nei vortici tenebrosi d'una orribile barbarie, superiore sotto mille rapporti, a quella che deplorano con amare lacrime le pagine dell'istoria⁸,

come ammonisce apocalitticamente in più riprese il Sanminiatielli. E proprio il balì toscano fu sicuramente colui che si sentì più ideologicamente ed emotivamente coinvolto nella *cuestión sucesoria*. Per cercare, secondo le sue stesse parole, di «scuotere la calma *apatica* dell'Europa legittima»¹⁹ a favore di don Carlos, egli si affidò non solo alla retorica politica, ma anche ai suoi studi giuridici giovanili. Con diversi interventi sulla “Voce della Verità”, ma soprattutto con una serie di *pamphlets*, il Sanminiatielli tenne informata, ovviamente a modo suo, la società italiana, cercando anzitutto di propagandare una sorta di “soccorso carlista” non solo presso i governi italiani, ma anche fra tutti i simpatizzanti della “buona causa”. In tale intensa produzione figurano scritti assai diversi per l'impostazione teorica e per lo stile espositivo: si passa infatti dalla stoccata polemico-ironica — ad esempio definì Quadrupede la Quadruplice Alleanza, suscitando irate reazioni da parte dei governi francese e inglese — alla dotta dissertazione storico-giuridica contenuta nell'opuscolo *Sulla recente abrogazione della legge Salica in Spagna*, dove accanto alle puntate d'attualità trova luogo un notevole *excursus* sulla storia delle istituzioni politiche spagnole dai tempi dell'unificazione del regno, al fine di dimostrare in tre capitoli l'assunto che «l'abrogazione della legge salicata operata di recente in Spagna è invalida, ingiusta, improvida»²⁰.

Dopo queste premesse si può ben capire come la guerra venisse raccontata dalla stampa reazionaria in modo tanto ideologico da riuscire oltremodo fazioso. Un caso di palese tendenziosità si riscontra nelle narrazioni delle atrocità commesse dai partigiani della reggente Maria Cristina. La prima guerra carlista passò alla storia anche per le sue efferatezze, commesse, secondo la storiografia di ogni tendenza, da ambedue gli schieramenti; ma sulla “Voce della Verità” tale odiosa peculiarità viene

attribuita ai soli liberali. Ecco come lo spagnolo Michele Zepol contrapponeva il comportamento delle due parti, con una partigianeria che sfiora il grottesco:

i liberali massacrano spietatamente i feriti e gli infermi, senza intenerirsi alle loro pene e a' loro gemiti, i carlisti li abbracciano come fratelli, e dopo averli vinti nelle battaglie, li curano negli ospedali; i primi saccheggiano i tempj, le biblioteche e i conventi che davano ai viandanti caritatevole asilo, gli altri non fan male e non insultano persona, né si danno in preda a veruna crudeltà o vendetta²¹.

E altrove nel giornale, si riportano nuovi aneddoti sulle crudeltà liberali per denunciare, ad esempio, come i «vili assassini fossero anche vili avvelenatori»:

i cristini mischiano dell'arsenico col piombo che fondono per le palle, di modo che i carlisti non possono sopravvivere alla minima ferita che riportano²².

In questa propaganda emotiva, notevole per ampiezza e risonanza risultò l'attenzione riservata alle stragi di Madrid nel luglio del 1834 compiute contro quegli ecclesiastici, specialmente gesuiti, che erano accusati dalla superstizione popolare di aver causato il colera sabotando gli acquedotti. Fu proprio il direttore della rivista, Cesare Galvani — dopo aver commiserato con dolore e stupore ciò che «dovevamo vedere nella Cattolica Madrid» — ad augurarsi che

il sangue di tanti nuovi martiri sarà sacrificio di propiziazione per quei buoni antichi spagnoli, che preferendo la coscienza alla vita rendono ora gloriosi i campi della Biscaglia e della Navarra, e al grido di *Viva la Religione e Carlo* v minacciano le falangi costituzionali²³.

La cronaca dell'eccidio è affidata ad una sorta di *reportage* in diretta, ossia ad una lettera inviata al giornale da un anonimo gesuita spagnolo, appunto residente in uno dei conventi assaltati, nella quale si denuncia soprattutto il completo, o piuttosto complice, disinteresse delle autorità governative a porre un freno alle violenze anticlericali²⁴.

L'episodio illustra come la guerra fosse vissuta dai legittimisti italiani anche quale una guerra religiosa, una nuova *crusada* dove «la Spagna, la fedele Spagna, l'apostolica Spagna insorge potentissima»²⁵, perché una volta di più «il popolo spagnolo, sempre degno del bel nome di cattolico, si è alteramente svegliato e levato pel suo Dio e pel suo Re» e inoltre «Carlo V e il suo generalissimo [Zumalacárreguy] sanno che la loro missione viene da Dio e quindi agiscono in nome dell'Onnipotente»²⁶. In fondo, questo spirito da crociata, ebbe a notare il Canosa, era inveterato nella mentalità della popolazione spagnola e tale attitudine propriamente iberica a combinare la causa religiosa a quella politica era stata già recuperata con entusiasmo e successo nel 1808 contro i “mi-

scredenti” francesi. Perciò quella incorrotta fede, che «gli spagnuoli avevano radicata nel cuore [...] e che avevano saputo mantenere in essa quei Frati, quei Preti, quella Sacra Inquisizione che formano e formeranno sempre la rabbia della filosofica canaglia, di ogni eterodosso, nonché de’ ribelli rigeneratori»²⁷, era destinata a riuscire la principale molla, al di là di ogni strategia di guerra e di ogni intervento delle potenze estere, che avrebbe ancora una volta garantito la vittoria della legittimità; una vittoria che si sarebbe raggiunta anche per il soccorso “attivo” della chiesa, o almeno dei suoi rappresentanti più genuini. Sono allora le figure dei *cura-guerrilleros*, specialmente quella di padre Merino, e le imprese di «quelle belle e forti figure di frati, quei girolamiti dalla nera cocolla di capelli, dalle bianche tonache, quei *frayles* che già guidarono le *guerrillas* nelle guerre d’Indipendenza» — come ricorda Chateaubriand sulla “Voce della Ragione”²⁸ — a riempire le pagine delle due riviste con esempi di sacro furore clericale in appoggio armato all’universale binomio trono-altare, messo un’altra volta a repentaglio dai nemici della religione. E se ci fossero stati ancora dubbi a quale schieramento i fedeli avrebbero dovuto prestare il loro appoggio, il Sanminiatielli ricorda come la Divinità avesse già fatto sentire la sua scelta di campo:

sembra che la Divina Misericordia abbia di già cominciato a difendere la pia Spagna [...] con avvenimenti che hanno stordito, prostrato, confuso, avvilito i nostri avversari²⁹.

Inoltre, l’indignazione per le leggi di *desamortización* e di soppressione dei conventi, promosse dal Mendizábal, fece scattare ancor più la solidarietà e la compattezza del mondo cattolico italiano contro l’ipotesi di una svolta laica nel paese considerato come baluardo del cattolicesimo.

Grazie all’appoggio divino e alla sacralità della lotta, la certezza del successo finale carlista non viene mai posta in discussione. Il fatto che «Carlo v cammina di vittoria in vittoria» e «a vele gonfie corre a sedersi sul trono de’ suoi Antenati»³⁰ — come scrive a più riprese il Canosa all’amico Angelo Maria Ricci — diventa assioma fin dal giorno in cui la “Voce della Verità” avverte per la prima volta che «nella Spagna la sollevazione in favore di Don Carlo dilatasi vieppiù»³¹, e tale fiduciosa convinzione non cesserà nemmeno dopo il *Convenio de Vergara*. Quando le residue speranze erano affidate all’audacia del solo Ramón Cabrera e alla sua disperata resistenza in Catalogna, la “Voce della Verità” si professa ancora convinta del trionfo finale perché le truppe carliste rimaste fedeli «ingagliardiranno il loro ardore nell’odio che sempre ispira il tradimento [quello di Rafael Maroto]»³². È d’altronde vero che, nell’articolo di apertura del nono anno della rivista (luglio 1839), il neo direttore

Marco Antonio Parenti, premurandosi di riaffermare che il giornale, pur «con tutto il suo fervore per la causa legittima, non travisa i fatti, non iscambia il presente per il futuro, né l'indicativo per l'ottativo», tuttavia riconosce, riferendosi specificamente ai fatti di Spagna, «che se non collocasse la sua fiducia più alto di questa sfera, forse forse, invece di sonar la tromba, sarebbe qualche volta tentato di metterla nel sacco»³³.

La carenza d'obiettività nel presentare i fatti e gli esiti delle battaglie è uno dei limiti storici più rimarcabili nella lettura dei due giornali, mostrando l'aspetto dove maggiormente risalta un ingenuo quanto fanatico spirito di parte. Se le vittorie carliste vengono annunciate senza eccessiva enfasi — ma solamente perché si “ripetono” frequentemente — quelle cristine, quando pure sono riportate, appaiono lasciate nel dubbio e nello scetticismo circa la veridicità delle notizie. E anche quando “bisogna” ammetterne l'autenticità, si cerca di sminuirne la portata accusando semmai la controparte di gonfiarle sproporzionatamente:

La grande vittoria del barone di Meer [si riferisce alla battaglia del 12 giugno del '37 svolta vicino a Lerida], che prima aveva fatto qualche sensazione, trova al presente minor credenza anche fra i pappamosche del liberalismo. Si è osservato con ragione che questo combattimento andava *decrecendo* a misura che il racconto andava risalendo verso le fonti³⁴.

Analogamente, anche lo spazio assegnato dalla “Voce della Verità” alle notizie dalla Spagna aumenta o diminuisce in proporzione alle fortune della guerra. Ad esempio, intere pagine vengono dedicate a narrare la *Expedición Real* del 1837 che portò don Carlos fino alle porte di Madrid³⁵; mentre le informazioni andranno via via diminuendo in estensione e quantità negli ultimi due anni di guerra, fino all'annuncio comparso il 21 luglio 1840 che «la causa della legge salica è perduta in Spagna. Cabrera, sopraffatto da tutte le forze di Espartero, e privo di ogni sussidio, è stato costretto a entrare in Francia»³⁶.

Un rilievo del tutto particolare ottennero ovviamente i protagonisti del conflitto. La figura di don Carlos è sempre oggetto di lodi incondizionate, sia che si parli della sua umanità e della sua dirittura morale e religiosa, sia che il discorso verta su questioni politiche o strategiche. Quale sincero partigiano della monarchia assoluta d'altronde il Sanminiatiello lo aveva già dipinto ancor prima della scomparsa del fratello, notando che si era sempre dimostrato «anche più fermo del predecessore nella politica conservatrice della legittimità»³⁷. E poco più tardi in un opuscolo lo indica come modello di uomo politico che si astiene «dalla dissimulazione e dalla frode», citandolo in compagnia di Mosé, Samuele, Davide, Salomone e così via fino ad accostargli sovrani più vicini ai

suoi tempi fra cui spicca naturalmente il portoghese don Miguel³⁸. Dai reazionari italiani don Carlos viene esaltato sotto ogni aspetto: dalle imprese eroiche alla dignitosa quotidianità. La “Voce della Ragione” pubblica la traduzione di articoli apparsi su gazzette francesi, in cui si narra come l’Infante fosse riuscito con sagacia e sprezzo del pericolo a beffare le autorità inglesi e francesi ed a tornare dall’esilio londinese in Navarra per stare vicino al suo popolo³⁹. Dal canto suo il periodico modenese tiene informato costantemente il lettore delle sue giornate da comandante, insistendo soprattutto sui lati religiosi e umani del personaggio. Si apprende così che don Carlos si alza alle sei e subito si raccoglie in preghiera a lungo; dopo aver bevuto solamente una «chicchera di cioccolatte», si concentra sulle attività belliche quotidiane, mentre nel pomeriggio riceve con buona disponibilità la popolazione cercando in ogni modo di venire incontro ad ogni richiesta; infine, per cena anche per il Pretendente «spesso non c’è che la zuppa del soldato, ma essa è allegramente mangiata»⁴⁰. Alla «vita di privazioni e di fatiche che conduce quel Sovrano»⁴¹ si contrappone il racconto della dissoluta e anarchiceggianti corte di Maria Cristina, dove non si capisce chi comanda, perché comanda e cosa comanda; e per questo può esser nominato primo ministro persino un personaggio come lo statista-scrittore Francisco Martínez della Rosa,

un uomo effeminato, d’un abbigliamento elegantissimo; e che si fece conoscere in Spagna col soprannome ridicolo di Rosina la pasticcera (*Rosita la pasteleira*). Del resto il suo carattere è dolce e debole, con una pronunciatissima tendenza al *giusto mezzo*⁴².

La figura di don Carlos conosce quindi una mitizzazione che spinge il Sanminiatielli ad affermare, dopo averlo paragonato ad un cavaliere cristiano del Medioevo, che «un altro Torquato sarebbe per Carlo V poeta ed storico»⁴³. E se per il sovrano necessitava un novello Tasso, sulla “Voce della Verità” invece polemicamente e ironicamente si sottolinea, raccontando in modo pittoresco l’ingresso trionfale del generale cristino Espartero a Logroño, che «se Cervantes fosse vivo, non avrebbe bisogno d’inventare un eroe per il suo romanzo»⁴⁴. Ma l’oggetto dell’odio della stampa reazionaria fu ovviamente Maroto, il “traditore” la cui figura viene spesso associata a quella di Simon Deutz, un legittimista francese che tradì nel 1832 la sua fazione, favorendo così l’arresto della duchessa di Berry. Contro l’«infausto Maroto [...] che vendette il Principe, i suoi partigiani e il proprio onore», come ricorda il Solaro nel *Memorandum*⁴⁵, il periodico modenese si scatena in una ridda di insulti, fino ad interrogarsi sdegnato sul prezzo ottenuto per il tradimento: la capitaneria generale di Cuba o quattro milioni di franchi o altro ancora. Ma particolar-

mente si preoccupa di confutare con prove e testimonianze le voci propalate dai giornali filocristini tese

ad intendere alla generalità dei bevigrosso che si trattava non già di un perfido tradimento ma di un'insurrezione o ammutinamento universale delle forze regie congiunato dal disgusto del potere per il quale combattono⁴⁶.

Per fronteggiare tali calunnie, si ricorse all'encomio in versi

Zelo del dritto iniquamente infranto,
Un'alma forte del sentirsi pura
Modestia che al valor aggiunge un vanto,
A viltade stranier come a jattura;
Leal fede inconcussa, e docil tanto
A Dio che al proprio re di lui figura;
Cuor sublime, col ferro invitto e santo,
Argine solo all'europea congiura;
Raro complesso...! Ahi l'uom, l'eroe si noma
Rimasto fredda salma, ah! nel periglio,
E allor che l'Idra era per lui già doma.
Gran Carlo siegui e non temer, che il telo
Un fral colpo, ma di Navarra il figlio,
Il tuo guerriero, vincerà dal cielo.

Con questo acrostico⁴⁷ la "Voce della Ragione" annunciava la morte del *caudillo* guipuzcoano Tomás Zumalacárregui, generale di notevoli capacità strategiche, che guidò il malmesso esercito carlista a straordinari successi nella prima parte del conflitto, e caduto nel giugno del '35 mentre assediava Bilbao. Ma più della scontata agiografia, è interessante riferire i termini della polemica che s'inasprì tra il governo inglese e il Ducato di Modena, considerato come protettore della gazzetta, in seguito alle circostanze della sua morte. Sul giornale la notizia dell'uccisione di Zumalacárregui viene, infatti, riportata con una nota di recisa condanna, che non solo accusa la politica estera britannica nella penisola iberica, ma chiama in correo l'Inghilterra in tutte le sanguinose rivoluzioni dell'ultimo mezzo secolo.

La palla inglese che ha ferito Zumalacárregui, il quale era stato risparmiato dalle palle spagnole, rivela la mano fatale che suscita tutte le rivoluzioni. È questa mano che s'è mostrata il primo giorno della crisi di luglio facendo scaturire la scintilla che ha acceso la guerra civile in seno alla capitale. Così pure nella prima rivoluzione, il genio della Gran Bretagna ha soffiato il fuoco della discordia e suscitato il partito malefico pel quale la monarchia è stata rovesciata, e il suolo francese coperto di rovine. È l'Inghilterra che ha ispirata la macchina infernale che fece esplosione nei più popolosi quartieri di Parigi. In ogni epoca, in tutti i paesi, qualunque sia il partito che domina a Londra si è sicuri di trovare lo spirito inglese come principio di tutte le calamità. Bisogna dunque, perché la pace sia restituita al mondo, che questa potenza malefica cessi d'essere in istato di nuocere⁴⁸.

Nel numero seguente la polemica si smorza solo di poco; si giunge perfino a polemizzare sulle cure portate al generale ferito: «tre medici non l'hanno mai lasciato solo; per nostra disgrazia uno di essi era inglese», e si ricorda una volta di piú che l'eroe «non cadde sotto i colpi di un compatriota. Questo tristo onore era riserbato a un *filibustiere inglese*»⁴⁹.

L'indignazione inglese varcò ogni limite quando sulla "Voce" comparve un articolo dell'arcivescovo portoghese di Evora che provocatoriamente si diceva pronto a «render grazie al radicalismo inglese della caduta della nostra patria»⁵⁰, in seguito al preteso complotto contro Don Miguel. La tensione fra i due stati si fece acutissima e a poco valse un intervento dello stesso duca Francesco IV sulla "Voce", in cui veniva ridimensionato il ruolo giocato dagli inglesi nelle questioni spagnole⁵¹. Il giornale dovette in seguito rassegnarsi a smussare i toni non solo nei confronti dell'Inghilterra, ma anche della Francia, pur non rinunciando del tutto a scagliare di tanto in tanto alcune frecciate contro i «filibustieri inglesi». Tuttavia il governo britannico indusse il sovrano modenese a chiudere definitivamente la gazzetta nel giugno del 1841, dato che ancora negli ultimi numeri si accusavano i protestanti inglesi di approfittare del clima d'incertezza politico-sociale in Spagna per fare opera di proselitismo⁵².

Piú contenuti risultano i commenti e le valutazioni sui sovrani di Spagna che causarono la guerra, Ferdinando VII e Maria Cristina; pur se da Monaldo Leopardi in una lettera privata il re viene definito «un povero imbecille»⁵³. A ispirare tale moderazione concorrono sia un sacro rispetto alle figure dei regnanti cui la stampa legittimista doveva attenersi per coerenza alla causa del diritto divino, sia lo scrupolo di non provocare rotture diplomatiche nello stesso fronte conservatore italiano: Maria Cristina era una Borbone di Napoli. Si preferisce dunque non attaccare direttamente le responsabilità della coppia regale, ma considerarli piuttosto come ingenuévittime di un complotto liberal-massonico a vasto raggio. L'abolizione della legge Salica, ammonisce il Sanminiatielli, è solamente «opera rivoluzionaria, manovra della setta»⁵⁴, mentre il Parenti ricorda come la suddetta legge sia stata revocata «nel tempo che l'infelice Ferdinando era schiavo di quella fazione ch'or si fa giuoco della sua vedova sconsigliata»⁵⁵. In effetti, su Ferdinando VII non si fanno ricadere colpe specifiche, notando piuttosto che la sua indole era «un misto di bontà di cuore e di pusillanimità, di cultura intellettuale e d'incapacità d'operare, di religione e di mancanza di risolutezza nell'adempiere gli ardui doveri del principato»⁵⁶; ma verso la reggente è inevitabile il rimprovero di aver procurato al suo popolo «una lunga serie di agitazioni, di disordini e di calamità»⁵⁷, non opponendosi alla congiura dei liberali. Ignara del proverbio che «quando le donne regnano, gli uomini governa-

no», essa è stata facilmente ingannata da coloro che «hanno amato piuttosto di avere la regina anziché il re»⁵⁷, per facilitare i loro scopi sovversivi; e la sua colpa consiste nel non essersene mai accorta, anche quando il piano era ormai svelato.

Non c'è infine da stupirsi come fra le complesse ragioni politiche, istituzionali, economiche e sociali alla radice del conflitto, la stampa reazionaria considerasse esclusivamente il conflitto dinastico, confutando la rilevanza di ogni altra componente. Ad esempio, la questione della libertà dei *fueros* (i “fori netti” è l'ingenua e aulica traduzione che si dà allo *slogan* carlista *fueros libres*) viene considerata come un'invenzione, o quanto meno un'esagerazione, della stampa filocristina, mentre si afferma che ai carlisti d'ogni regione importa solo del proprio re. Si tratta di un preconcetto ideologico che trova espressione in un polemico rilievo della “Voce della Verità” dopo l'*abrazo de Vergara*, allorché Espartero promise la restituzione o la modificazione degli antichi privilegi alle provincie basche e navarrine:

i liberali hanno detto che Don Carlo è un pretesto, e che giammai le provincie non hanno combattuto fuorché pe' i loro privilegi. Oggi D. Carlo è a Bourges, i privilegi son confermati alle provincie, e la guerra continua... I liberali dovrebbero spiegarsi bene⁵⁹.

«I liberali dovrebbero spiegarsi bene»... I fatti di Spagna vengono trasportati dai reazionari italiani su un terreno di aspra contesa dialettico-ideologica con la controparte, ossia con chi, a parer loro, si appigliava “veramente” ad ogni pretesto per reclamare pericolosi mutamenti istituzionali. Secondo il Canosa e i suoi compagni i paesi dove si combatteva potevano essere piú o meno distanti; ma anche in Italia non andava mai abbassata la guardia contro il nemico, e tanto meno dal punto di vista propagandistico e della circolazione delle idee, poiché la vera guerra aveva radici assai lontane, si trascinava ormai da secoli⁶⁰ ed era destinata ad aprire sempre nuovi “fronti”, nuove battaglie politiche teoriche e pratiche che riguardavano i destini di tutto il globo terrestre, come sosteneva il Leopardi: «per la salvezza del mondo bisogna riparare i mali della Penisola iberica»⁶¹.

Note

Gli articoli sui due giornali “La Voce della Verità” e “La Voce della Ragione” (d'ora in

poi “VdV” e “VdR”) uscivano di solito anonimi o siglati, quasi mai firmati per intero. Dove è stato possibile l’identificazione esatta, ho provveduto a riportare il cognome dell’autore, dove non è stata possibile ho lasciato le sigle. I due giornali ebbero una buona diffusione, ambedue più di duemila copie per numero, in quasi tutta la nazione, e soprattutto nel centro Italia. Sulla “VdV” rimando a G. Manni, *La polemica cattolica nel ducato di Modena (1815-1861)*, Modena, Stem, 1968, pp. 187-224; sulla “VdR” a F. Zerella, *Monaldo Leopardi giornalista*, Roma, Opere nuove, 1967; sui rapporti fra le due testate a G. Cavazzutti, *Monaldo Leopardi e i redattori della “Voce della Verità”*, in “Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere e arti di Modena”, a. XV (1937), fasc. II, pp. 203-340. Le prime due annate della VdV non portano la numerazione delle pagine.

1. F. Cocchi, *Dell’usurpazione della corona di Spagna* in “VdV”, a. VI (1836), n. 829, p. 253.
2. M. Leopardi, *Politica*, in “VdR”, vol. XV (1835), n. 85, p. 39.
3. F. Suárez Verdeguer, *La crisis política del Antiguo Régimen en España* III ed. (I ed. 1950), Madrid, Rialp, 1988, p. 249.
4. L., *La guerra di Spagna*, in “VdV”, a. VI (1837), n. 894, p. 517.
5. M. Mugnaini, *Alle origini dell’ispanismo storiografico contemporaneo in Italia*. 1. *I precursori dell’epoca romantica e risorgimentale*, in “Spagna contemporanea”, a. 1 (1992), n. 1, pp. 21-22.
6. Lettera del 5 aprile 1834 di Solaro della Margherita al conte di San Martino, riportata in A. Segre, *Un episodio della prima guerra carlista. L’arresto e lo sfratto del console generale sardo a Barcellona*, in “Il Risorgimento italiano”, a. XX (1927), n. 2, p. 261.
7. C. A. Sanminiatielli, *Il re Carlo V trionfante in Spagna e il trattato dei contraenti quadrupedi agonizzanti in Europa*, s.i.e. 1834, p. 21.
8. I. Magues, *Don Carlos e i suoi difensori*, trad. it. Firenze, Batelli, 1837. *Don Carlos et ses défenseurs* (Paris, Touissant, 1937) è stato pubblicato una prima volta in Spagna nel 1945 (ma l’edizione originale francese era già stata ampiamente usata per il suo materiale iconografico) avendo come unica indicazione le sigle del curatore R. B. Nel 1984 è stata edita a Bilbao un’altra edizione dalla Caja de Ahorros Vizcaína. I passi riportati si trovano a pp. 7 e 17 dell’edizione italiana.
9. G. Spini, *Mito e realtà della Spagna nelle rivoluzioni italiane del 1820-21*, Roma, Perrella, 1950, nota 1 p. 6; M. Mugnaini, *Un esempio di circolazione delle élites: Italia e Spagna dal 1808 al 1860*, rassegna della storiografia italiana in *Españoles e italianos en el mundo contemporáneo*, Madrid, Csic, 1990, p. 10.
10. Lettera del 24 luglio 1808 di Canosa a Maria Carolina, regina di Napoli in W. Maturi, *Il principe di Canosa*, Firenze, Le Monnier, 1944, p. 93. A questo proposito è interessante notare come un’altra lettera del Canosa alla regina, riportata sempre dal Maturi a pp. 112-113, in cui si parla ancora dell’eroismo del popolo spagnolo contro Napoleone venga citata da J. M. Jover, *Política, diplomacia y humanismo en la España del siglo XIX*, Madrid, Turner, 1976, p. 95, come testimonianza di una rivalutazione della società spagnola nell’opinione pubblica europea del tempo in seguito allaguerra de la Independencia contro i francesi.
11. Cfr. D. Petrinì, *Tra i legittimisti dell’800: negli ultimi anni del principe di Canosa* in “Nuova rivista storica”, a. XII (1928), p. 529-530. Il Canosa ebbe l’occasione di conoscere Don Carlos nel corso di una sua fortunata missione diplomatica a Madrid nel 1814 per conto del Borbone di Napoli.
12. Canosa, *Sulla corruzione del secolo circa la mutazione dei vocaboli e delle idee. Lettera ad un amico*, Italia, 1833, pp. 6-7. Anche ne *I miracoli della paura*, Modena, Tip. Camerale, 1831, p. 54, il Canosa traccia un entusiastico ritratto di Filippo II e della sua politica religiosa e sociale, tesa a preservare nel popolo spagnolo il proprio atavico sentire cattolico: «Mentre tutta l’Europa, immersa nel sangue, si batteva con guerre

- intestine, la sola Spagna non perdé il prezioso tesoro della Religione e dei suoi costumi».
13. C. A. Sanminiatielli, *Il re Carlo*, cit., p. 4.
 14. Canosa, *I piccoli piffari. Ossia risposta che alla sovrana liberalesca itala canaglia dà l'antico autore dei "Piffari di montagna" in difesa del suo antico clientę* Parigi [ma l'indicazione è falsa], 1832, p. 45.
 15. C. A. Sanminiatielli, *Colpo d'occhio sullo stato morale e politico dell'Europa al giorno presente*, in "VdV", a. II (1832), n.186.
 16. C. A. Sanminiatielli, *Brevi considerazioni sulla politica europea al principio dell'anno MDCCCXXXIII*, Italia, 1833, p. 19.
 17. C. A. Sanminiatielli, *Il re Carlo*, cit., p. 3.
 18. C. A. Sanminiatielli, *Sulla recente abrogazione della Legge Salica in Spagna s.i.e.*, 1833, p. 6.
 19. C. A. Sanminiatielli, *Il re Carlo*, cit., p. 3.
 20. C. A. Sanminiatielli, *Sulla recente abrogazione*, cit., p. 6. Oltre agli opuscoli e agli articoli già citati o a cui faremo riferimento sotto, il Sanminiatielli si occupò del conflitto anche in *Sulla recente partenza dal Portogallo dei legittimi re Don Michele e Don Carlo quinto*, s.i.e. 1834; in *Quadro politico dell'Europa nel duplice aspetto legittimista e rivoluzionario all'avvenimento al trono imperiale d'Austria ec. ec. di S.M.I.R.A. Ferdinando I imperatore e re*, s.i.e. 1835, pp. 15-17; e in *Invalidità, ingiustizia, improvvidenza del moderno statuto costituzionale della Spagna* Fossombrone, Rossi e Lana, 1836; inoltre curò, con una introduzione e le note al testo, la pubblicazione in Italia sotto forma di opuscolo di un articolo preso dalla "Gazette de France" dell'ottobre 1834 *La causa del diavolo e della verità al tribunale della Spagna e dell'Europa* s.i.e., 1834.
 21. M. Zepol, *Contrasto fra i lumi del secolo e quelli della religione e della ragione* in "VdV", a. IV (1835), n. 606, p. 1477.
 22. "VdV", a. V (1836), n. 722, p. 460.
 23. C. Galvani, *I massacri di Madrid*, in "VdV", a. IV (1834), n. 473, p. 833.
 24. *Narrazione della strage fatta nel collegio imperiale di Madrid della Compagnia di Gesù al 17 di luglio 1834*, a. IV (1834), nn. 484, 485, 486, pp. 877-878, 881-882, 885-886. La *Narrazione* venne ripubblicata come opuscolo presso l'editore Nobili, Pesaro, 1834.
 25. C. A. Sanminiatielli, *Sulla recente abrogazione*, cit., p. 21.
 26. De Bernoulli, *Riflessioni e speranze*, in "VdV", a. IV (1835), n. 592, p. 1419.
 27. Canosa, *Pregiatissimo amico*, in "VdV", a. III (1833), supplemento al n. 310, p. 59.
 28. R. de Chateaubriand, *Le provincie basche*, in "VdR", vol. XI (1834), n. 61, p. 57. L'articolo è tratto dal "Courrier français" senza riportarne gli estremi. Del curato Merino la "VdV" (a. VII, n. 1015, p. 396) pubblicò la biografia scritta dal conte di Villemur per "La Gazette de France".
 29. C. A. Sanminiatielli, *Il re Carlo*, cit., p. 13.
 30. Lettere del 27 nov. 1834 e del 2 apr. 1836 di Canosa a A. M. Ricci in D. Petri *Tra i legittimisti*, cit., p. 528.
 31. "VdV", a. III (1833), n. 351, p. 351.
 32. "VdV", a. IX (1839), n. 1266, p. 761.
 33. M. A. Parenti, *Elpidio e Sofronico*, in "VdV", a. IX (1839), n. 1236, p. 635.
 34. "VdV", a. VI (1837), n. 922, p. 629.
 35. Sulla spedizione del '37 che sembrò dare una svolta finale alla guerra a favore dei carlisti, cfr. A. Bullón de Mendoza, *Auge y ocaso de Don Carlos. La Expedición Real*, Madrid, Alianza, 1986.
 36. *Sopra gli ultimi avvenimenti in Spagna*, in "VdV", a. X (1840), n. 1401, p. 33.
 37. C. A. Sanminiatielli, *Colpo d'occhio*, cit.
 38. C. A. Sanminiatielli, *La costituzione e la politica nel secolo dei Lumi e del Progresso* s.i.e., p. 30.

39. *Il passaggio della Manica*, vol. X (1834), n. 57, pp. 186-190; *Carlo V e la polizia di Francia*, vol. X (1834), n. 58, pp. 243-246; *Un capitolo della vita di Carlo V*, vol. XIV (1835), n. 81, pp. 157-171. I primi due articoli sono tratti da "Le Mode" del 19 lug. 1834, senza riportare l'autore; il terzo dal "Renovateur" del 17 giugno 1835 e l'autore è il barone di Los Valles, l'aiutante di campo di Don Carlos durante l'attraversamento della Francia; il barone fu poi arrestato dalla polizia francese, e in carcere scrisse i ricordi di questa impresa per il periodico transalpino.
40. "VdV", a. V (1836), n. 755, p. 595.
41. "VdV", a. VII (1838), n. 1009, p. 344.
42. "VdV", a. III (1834), n. 392, p. 424.
43. C. A. Sanminiatelli, *Il re Carlo*, cit., p. 8.
44. "VdV", a. IX (1839), n. 1281, p. 822.
45. C. Solaro della Margarita, *Memorandum storico politico*, Torino, Speirani e Tortone, 1851, pp. 52, 97.
46. "VdV", a. IX (1839), n. 1273, p. 789.
47. G. B., *Zumalacárreguy*, in "VdR", vol. XIV (1835), n. 84, p. 378. Sulla "VdV" Cesare Galvani dedico a Zumalacárregui un "coccodrillo" definendolo «l'eroe della Spagna, anzi dell'Europa», a. V (1835), n. 613, p. 11.
48. "VdV", a. V (1835), n. 618, p. 31.
49. "VdV", a. V (1835), n. 619, p. 35.
50. Fra Fortunato da San Bonaventura, *I libelli antimichelisti*, in "VdV" a. V (1835), n. 645, p. 139.
51. "VdV", a. V (1835), n. 646, pp. 145-146. Che l'autore della nota in questione fosse proprio il Duca, lo afferma in una lettera Cesare Galvani, come si può leggere in G. Manni, *La polemica*, cit., p. 310.
52. *Sugli affari cattolici in Spagna*, in "VdV", a. X (1841), nn. 1545 e 1546, pp. 635-636, 639-640.
53. Lettera del 28 magg. 1834 di M. Leopardi a B. Veratti in G. Cavazzutti, *Monaldo Leopardi*, cit., p. 296.
54. C. A. Sanminiatelli, *Sulla recente abrogazione*, cit., p. 5.
55. M. A. Parenti, *Ancora una considerazione sopra la Spagna*, in "VdV", a. V (1836), n. 700, p. 366.
56. F. Cocchi, *Dell'usurpazione*, cit., in "VdV", a. VI (1836), n. 829, p. 253.
57. "VdV", a. III (1833), n. 351, p. 350.
58. B. *Don Carlo e don Michele*, in "VdR", vol. X (1834), n. 58, p. 226.
59. "VdV", a. IX (1839), n. 1290, p. 858. Sulla questione dei fueros nella Spagna degli ultimi due secoli, cfr. B. Clavero, *El código y el fuero. De la cuestión regional en la España contemporánea*, Madrid, Siglo XXI, 1982.
60. «La guerra generale si farà o non si farà? Ecco ciò che si domanda dall'oriente al ponente, dal settentrione al mezzodì. In quanto a me sostengo che la guerra generale già si fa; essa cominciò da lungo tempo fra protestanti e cattolici, liberali e legittimisti, sovrani di diritto e governi di fatto», così scriveva un anonimo su "L'Amico della Gioventù", un altro periodico reazionario: *Guerra alla logica*, vol. VIII (1834), n. 45, p. 68.
61. M. Leopardi, *Politica*, cit., p. 43.